

MARIO RAPISARDI

---

# NEL TRISTE ASILO

---

ESTRATTO DALLA *NUOVA ANTOLOGIA* (1° OTTOBRE 1901)

---

*Al poeta Tullio "Miniature"  
"Rapisardi"*

ROMA

DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

VIA S. VITALE, N. 7

—  
1901

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

Forzani e C. tipografi del Senato - Roma.

---

I.

Salìa da' campi, nell'incanto assorti  
Del vaporoso plenilunio estivo,  
Una soave cantilena; e gli occhi  
D'Aroldo, or or chiusi nell'ombra, ov'era  
La grigia mole dell'Ospizio immersa,  
Trasognando si aprirono, e nel mite  
Riso del cielo scintillâr di pianto.  
Doleasi la canzon languida, e l'aure  
Si destavano intente a' suoi sospiri;  
Fuor de la nebbia cerula dei prati  
Emergeano alla luna alberi e case;  
E un vol cheto di sogni, un corteo lento  
Di tralucanti immagini sorgea  
Su da la notte di quel cor ferito.

II.

De la sua giovinezza, ah! breve tanto,  
L'ora più bella ei rivivea. Deserta  
Dinanzi a lui, dintorno a lui correa  
L'arida steppa ad incontrar l'azzurro;  
Ed ei, che dilungato erasi alquanto  
Dagli ambigui compagni, ed alla voce  
De le cose porgea l'avidò orecchio,  
Si trovò fuor di traccia, e nell'adusta,  
Silenziosa immensità smarrito.  
Lusinghiere fantasme, ibridi aspetti  
Di centauri e di sfingi e mostruose  
Ombre solcate da sanguinee faci,  
Da la terra, dal cielo, al capo, a' fianchi  
Gli si stringeano in torbida congiura,

Quando l'ardua beltà, come fugace  
 Idol di sogno a lui più volte apparsa,  
 Ecco, improvvisa agli occhi suoi risplende.  
 Non donna di mortal carne vestita,  
 Ma un'anima pareva visibil fatta:  
 Una di quelle vaghe anime blande,  
 Che rapito in ispirito d'amore  
 Il Beato di Fiesole pingea.  
 Penetrò dolce a lo smarrito in core  
 Di quella vision candida il raggio,  
 Qual sorriso d'aurora, in fra le rupi  
 Di selvose montagne, a un lago in seno.  
 O piccioletto lago, impervio, all'ombra  
 Di boscaglie deserte or or dormivi,  
 Ma desto al bacio dell'aereo lume,  
 Tremulo splendi, e come occhio velato  
 Di lagrime soavi al ciel ti affisi.  
 Splendea così del giovinetto il core.  
 Che mai dirle ei potea? Voce mortale  
 Turbato l'amorosa estasi avrebbe,  
 Che placida fluía da quella vista,  
 E in una rete di cerulee fila  
 Avvolgea lentamente i suoi pensieri.  
 Tacito stette, come fior che al rorido  
 Zefiro mattutino ondula e tremola,  
 E in un voluttuoso assopimento  
 Le breve, innamorata anima esala.  
 Ma non pria dell'eterea giovinetta  
 Balenar vide sotto a le socchiuse  
 Ciglia un timido assenso, e d'una rosea  
 Luce avvivarsi la verginea gota,  
 Passar ne le sue fibre intime un brivido,  
 Una fiamma ei senti, trasfonder quasi  
 Una parte di lei dentro al suo petto:  
 Si confusero a un tratto in un sol moto,  
 In un sol core i due cori; e le ardenti  
 Anime, che in un guardo eransi intese,  
 Si uniron su le due bocche in un bacio.

### III.

Così, liberi amanti, in un beato  
 Éremo, a un colle in cima, in faccia al mare,  
 Quattro aprili fiorir videro insieme.

Ma quando nel villaggio a lor vicino  
 Incrudeli col verno aspro la fame,  
 L'onesto amor da la pietà fu vinto;  
 E di consolatrici opre una gara  
 Generosa, incessante in lor si accese.  
 Di censi ricco e d'ampie terre egli era;  
 Ma il dì che vide per gl'inerti campi  
 Derelitta languir l'umana vita;  
 Per le squallide vie tender le donne  
 Estenuate al passaggier la mano;  
 Abbandonata ne le fredde case  
 La vecchiaja perir; tremar digiuni  
 I fanciulletti e chieder pane indarno,  
 De' suoi piaceri, de la sua ricchezza  
 Ebbe il nobile core onta e rimorso.  
 E, a voi, disse gemendo, la Natura  
 Diede in cura la terra, o pii coloni;  
 E voi col ferro adunco il solco aprite,  
 Voi la sementa e l'annual fatica  
 E la robusta sanità gittate  
 Nel seno avaro. Oh tutta alfin sia vostra  
 La terra; vostri i sacri ingegni e i frutti  
 Ond'or l'ignavia furatrice ingrassa!  
 E gl'indugj sprezzando, a' suoi coloni  
 Le sue vigne, i suoi prati equo divide.  
 Implacabile allora arse lo sdegno  
 De' grifagni congiunti; e con obliqua  
 Pietà ristretti in famigliar congiura,  
 (Complici al reo disegno i sacerdoti  
 D'Esculapio e d'Astrea) non ebber pace,  
 Se non quando il gentil capo interdetto  
 Nel tetro asil de la follia fu chiuso.

## IV.

— Voi parlate a' fantasmi!, entrando disse  
 Con un sorriso il buon Dottore.

— Ai saggi,

Di cui la terra è popolata, il mio  
 Detto non volgo più, da quando appresi  
 Che saggezza e viltà sono una cosa.

« O mediocrità d'oro e d'argento,  
 Venuta in terra a dettar leggi a noi,  
 Ciuma ambidestra, ossequioso armento,  
 Di santi astuti e di legali eroi;

Tribuni accorti, che giocando al poi,  
 Cogliete a volo il provvido momento,  
 Sacciate dame gravide di vento,  
 Bollati dotti, io non favello a voi.

Solo, diritto, del mio sangue intriso,  
 Di me stesso io mi cibo, e all'orizzonte  
 L'anima mia, di luce avido, affiso.

Ed ecco su da la caligin folta  
 Sorge un Gigante, e con benigna fronte  
 Gli sdegni miei, le mie speranze ascolta. »  
 — Poeta!

— Io sento e penso; e al mio pensiero,  
 Al mio sentir l'opera e il dir conformo.  
 — Fuor della terra e dell'età vivete.  
 — Chi l'ora bieca e la rea gente ha in ira,  
 A un'altra gente, a un'altra età favella.  
 — Il presente è dei forti. Il pensier vostro  
 Aquila sia: figga lo sguardo al sole,  
 Ma scenda in terra a procacciarsi il vitto.  
 — L'avvenire è dei buoni. Io di predaci  
 Rostri e di violente ali e d'artigli  
 Dalla mite Natura armi non ebbi;  
 Io con sottili accorgimenti e frodi  
 Legali non foggiai ferri ed ordigni  
 A ferir gli altri, a preservar me stesso.  
 Precipitai così da l'alto, forse  
 Da un'altra sfera, in questa bolgia orrenda;  
 Ma l'occhio mio penetra l'ombre, e i raggi  
 Del ciel natio placidamente accoglie;  
 Geme fra' ceppi il corpo mio, ma franco  
 Sorge il pensiero a le contese altezze,  
 E in un prisma stringendo i raggi sparsi,  
 Su le vostre ombre, come un dio, li versa.  
 — Nobili sensi, alte parole: il mondo  
 Non li ode, e all'oro ed al poter s'inchina.  
 — Tal sia; ma ciò che la ragion condanna,  
 Presto o tardi cadrà; nome e possanza  
 Domani avrà quant'oggi ad essa è vero.

— Domani, ahimè, chi del domani ha il regno?  
 Un perpetuo presente è all'uom la vita.  
 — Il momento, ecco il vostro regno; il dorso  
 Piegare docile a' casi, ecco la vostra  
 Virtù! La sprezzo; e il sogno radioso  
 Dell'amor sogno in mezzo agli odj: un folle  
 Sublime anche il sognò, la cui follia  
 Molto, o dottore, a questa mia somiglia.  
 Su la croce ei morì; più della croce  
 Grave è il supplizio a cui dannato io sono.  
 — Oh mirabile esempio! In lui s'acqueti  
 L'animo esasperato: a lui si volge,  
 Sazia del ver, la nova età.

— Del nome  
 Della vittima eccelsa altri si faccia  
 Motto in vessillo, e il vulgo ignaro adeschi;  
 Altri in mistici sogni il morbidetto  
 Spirito adagi, e tra' feroci eventi,  
 Di cui grave è l'età, passi come ombra  
 Fluttuante a l'azzurro. Io de la pia  
 Vittima il puro sacrificio ammiro,  
 Ma seguir l'orme de la sua dottrina  
 E in lui fidar più non m'è dato: il cielo  
 Sia suo; campo degli uomini è la terra;  
 Ne la battaglia secolar Natura  
 Una sola arma, la ragion, ci diede;  
 E la ragion ci salverà.

— Possanza

Vana è la mente, ove non parli il core.  
 — Ferro impuro ed informe era il cor mio,  
 Ma la scienza inesorata nella  
 Fucina sua l'arroventò, nell'aspre  
 Sue tanaglie lo strinse, e con tal maglio  
 Su l'incudine sua tanto il percosse,  
 Che alle sue leggi alfin docile il rese.  
 Indi un pensier, come un acciar, diritto,  
 Un cor che solo alla ragion si piega,  
 Raro mostro a' mortali, una ribelle  
 Forza conscia di sè, ch' oltre a' confini  
 Del piccioletto mal, del piccioletto  
 Bene del mondo spaziando aleggia,  
 In me videro i saggi; e paventando  
 La mia virtù, la mia vittoria, in questa  
 Gabbia il mio corpo, empj e crudeli, han chiuso.

Che monta? Io vincerò. Questa è la salma  
 D'Aroldo: quel che voi l'animo dite,  
 D'una Chimera fiammeggiante è fatto  
 Ospite da gran tempo; ed essa a volo  
 Per l'infinita region lo porta,  
 Che a voi, prudenti, eternamente è chiusa.  
 — Ahimè, passato è dei profeti il tempo!  
 — Non profeta soltanto: io confermai  
 Con l'opra il detto; apostolo mi feci  
 D'un' Idea santa; martire mi ha fatto  
 La virtù vostra. Misero e schernito  
 Altri giorni vivrò; ma dei mortali  
 Lo scherno io sprezzò e la pietà non voglio;  
 Solo morirò; ma l'avvenire è mio.

## V.

**Dalle Memorie di Aroldo.**

« Strane follie, bizzarri aspetti! Muto  
 Per le cupe corsie, per l'ampie sale  
 M'aggiro io spesso, e le penose forme,  
 Che l'uman senno in questi lochi assume,  
 Vo notando; e di me forse in quell'ora  
 Più che degli altri io son pensoso e triste.  
 Or, ne la notte insonne, ad una ad una  
 Tornano al mio pensier l'irte sembianze;  
 E ad ingannare il vol pigro dell'ore,  
 A le memorie mie, con un sorriso  
 Fatto di pianto, i detti lor confido.

**Il Padre Eterno.**

« — L'Ente son io. Benchè qui chiuso, io tutto  
 Animo il mondo, e onniveggente io sono.  
 Il Verbo mio trasse dal nulla il Tutto;  
 Perirà tutto; io tal sarò qual sono.

Luce, vita ed amore io spiro in tutto,  
 Ed Uno e Trino, e tutto in tutto io sono;  
 L'eternità, l'infinità del tutto  
 A me un istante, un punto, un nulla sono.

Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, tutto  
 Ecco, ad un cenno mio polvere sono;  
 Gioco della mia destra il Nulla e il Tutto.

Stolto mortale, e tu non sai chi sono?  
 Tu che saper, tu che domar vuoi tutto,  
 Ombra sei, ombra è il mondo; Io son Chi sono! »

#### Il Papa.

« — Ch' io scenda a patteggiar col novo erede  
 Di colui ch' usurpò la sede mia?  
 Ch' io levi a benedir la destra pia?  
 Scellerato chi 'l dice, empio chi 'l crede.

Benchè prigionè insidiato io sia,  
 Incrollabile, eterna è la mia Fede;  
 Nè lungi è il dì, che su la bestia ria  
 Ella porrà, come a' begli anni, il piede.

Sgombrerà, sgombrerà gl' incliti luoghi  
 La genia triste; e l' ombre, ove or mi celo,  
 La luce avranno del mio doppio trono.

Cadrà sotto al mio cenno il mondo prono;  
 E a celebrar la mia vittoria, i roghi  
 Lingueggeranno, alto stridendo, al cielo. »

#### L' Imperatore.

« — Quest' impero fatal, che m' appartiene  
 Per diritto di sangue e di conquista,  
 È beato così della mia vista,  
 C' ha sol nel mio piacer posto ogni bene.

Da' ghiacci eterni a le fiammanti arene,  
 Tanta ogni dì gloria e possanza acquista,  
 Ch' ogni popol remoto arde e s' attrista  
 Nel desiderio delle mie catene.

Sperate, o genti! Il mio popolo eletto  
 Porterà a voi la mia bandiera, a' troni  
 Vostri un monarca, alle vostre armi un duce.

Io nel castello mio, fra' miei baroni,  
 Inebbriato della propria luce,  
 Il culto vostro o il vostro eccidio aspetto! »

### Il Pedante.

« — Pedante? E sia. Del mio sapere indegno  
Sarei, se contro a' folli armato uscissi:  
Nelle italiche scuole unico io regno,  
Astro immortal che non conosce eclissi.

Il popol mio, che il prode animo ha pregno  
Di radici, di temi e di suffissi,  
Presidierà, s'è d' uopo, il mio buon regno  
Con pleonasmi, iperboli ed ellissi.

In trono d' aoristi e d' ablativi  
Tranquillo io poggio; ma gli strali ho pronti  
A punir gli empj, a sgominar gl' iniqui;

E se stretto sarò da' casi obliqui,  
Io scaraventerò contro a' cattivi  
Alcaiche e ipponattèe, giambi e scazzonti! »

### VI.

« Io chiudo gli occhi, e guardo entro me stesso.  
Oh costellato firmamento in una  
Placida notte autunnale! Oh puri  
E di tramonto ignari astri, il cui nome  
Mi rifiorisce su le labbra appena  
Nei vostri scintillanti occhi mi affiso:  
Amorosi, pietosi astri, che un tempo  
Versaste, urne divine, entro al mio core  
Assetato di voi l' onda lustrale,  
Che sola il petto de' mortali india,  
Tal da voi piove un fascino che tutte  
Le piaghe aperte nel mio core incanta.  
Ritenta il corso rapido degli anni  
L' anima rediviva, ed ecco i lidi  
Raggianti e le magioni auree rivede,  
Che l' animosa giovinezza eresse  
Ne' suoi celesti rapimenti, e all' Arte,  
A la Bellezza, a la Virtù, sideree  
Consolatrici, ad abitar le diede.  
Ecco il magico regno, i disparenti  
Palagi, i cristallini antri, che un giorno

L'irrequieta infanzia, amabilmente  
Con la vecchiezza trepida confusa,  
Fe' risuonar di fiabe e di trastulli.  
In un fantasioso ondeggiamento  
Tra' suoi ricordi l'anima si culla,  
E su la calma azzurrità sospesa,  
La perfidia de' nemi e il porto oblia.

## VII.

« D' attinger vette alpine e inesplorate  
Regioni di ghiaccio altri si vantì;  
Io m' alzai su me stesso, e da la cima  
Del redento pensier placidamente  
Brulicar vidi a me di sotto il mondo.  
O mostruosi baratri, latranti  
Gorgi dell' uman core; o sfidatrici  
Dell' azzurro impassibile, severe,  
Vertiginose, indefinite altezze,  
In voi l'animo altero, in voi l'acume  
Dell' audace pupilla esercitai,  
In voi mi profondai tutto e mi eressi  
In quell' ebbrezza, in quel furor, che bella  
Rende e voluttuosa anche la morte!  
Ben io potea da le superbe vette  
Serenamente contemplar la vita;  
Ma l' amor tuo, ma l' odio tuo, dolente  
Stirpe dell' uom, così m' attrasse un giorno,  
Che di me stesso armato, entro l' abisso  
Del tuo dolor men venni, e l' opra e il pianto  
Divider teco alteramente elessi.  
Suonò per gl' insueti antri la voce  
De' vaticinij miei come parola  
D' odiosa follia; volse ghignando  
A me la saggia ipocrisia le spalle;  
Ma s' io fui saggio e dissi appieno il vero,  
Voi, nè già guari, o miei figli, il saprete.

## VIII.

« La vecchiarella, che seduta al sole  
Nel giardin sottostante, il guardo aguzza  
A traverso il cancel, verso la via

Polverosa fra' campi, io la conobbi  
Giovane sposa e lieta madre. Ad uno  
De' miei poderi il padre mio l'avea  
Chiamata a lavorar col suo consorte,  
Quando, in un verno inoperoso, ardea  
Nel derelitto paesel la fame.  
Due vispi figliolletti a un parto nati  
Le ruzzavano intorno, e di sue cure  
Sollecite, amorose eran l'oggetto.  
Odorava di spigo e di codogne  
La pulita casetta, al cui solajo  
Pendean, d'aurati lampadarj invece,  
Tardive sorbe ed appassiti grappi.  
Saldo nel mezzo della stanza, quasi  
Monumento ed altare, ergea fra' quattro  
Panconi enormi i ben librati staggi  
L'operoso telaio, ove al mattino,  
Mentre ancora lo sposo e i fanciulletti  
Nelle braccia tenaci eran del sonno,  
Canticchiando sommessa ella sedea  
A tramar della tela il grezzo ordito.  
Ma poi che un alto senno, imperiali  
Fasti sognando, a fecondar si accinse  
D'italo sangue gli eritrèi sterpeti,  
Precipitò con l'itale fortune  
Della casa modesta insiem la pace.  
Anch'esso il buon marito ebbe con gli altri  
A mutare in feroci armi la vanga;  
E col riso alle labbra e il pianto in core,  
Veleggiò lunghi giorni a' lidi ignoti  
Ove ignaro il traeva l'altrui talento.  
Ahi, non tutte trascorse eran due lune  
Da quando egli parti, che un malor cieco  
Strinse la gola a' due fanciulli; e quale  
Restò la madre, orba d'entrambi, a un tratto,  
Solo può dirlo delle madri il core.  
Le si aprìa fra tante ombre un fil di luce:  
Ei tornerà, pensava. E non lontano  
Era il dì sospirato, allor che un nembo  
Di sconfitta il vessil nostro sommerse.  
Risuonò il mondo al nostro lutto; pianse  
La derelitta, ed aspettò. Parole  
Di fraterni conforti udia dintorno,  
E assidua, ardente una speranza in petto:

Ei vive, le dicea; ma inorridito  
 Da visioni atroci era il suo core.  
 Solo, sperduto ne la steppa immensa,  
 A la rigida notte, ella il vedea,  
 Sanguinante, digiuno, in su la nuda  
 Terra supino. Luccicar nell'ombra  
 Orrida ne vedea gli sbarrati occhi,  
 Desiosi d'un noto astro, d'un caro  
 Volto: profondi, animati occhi, accesi  
 Di sì vivo dolor, che con la ferrea  
 Mano serrarli non potea la morte.  
 Così, fragile barca a' flutti in preda,  
 Lung'ora errò la poverella mente,  
 Finchè da un fosco turbine travolta,  
 De la follia ne' gorgi atri disparve.  
 E son dieci anni omai, che a la stess'ora,  
 O borea strida o il sollion fiammeggi,  
 Da la celletta sua là se ne scende;  
 Presso al ferreo cancel cheta si asside;  
 E con gli occhi a la via, fra le preghiere  
 Ripetendo sommessa il caro nome,  
 La paziente vecchiarella aspetta.

## IX.

« Io di qui vi contemplo, uomini, a cui  
 La fortuna volubile concede  
 Benignamente le carnose groppe:  
 Eroi scettrati, aruspici infallibili,  
 Impennacchiati ammazzatori, arcigni  
 Rigattieri d'Astrea, prosciugatori  
 Di Banche, prestigiosi archimandriti  
 Di pie congreghe, apostoli e tribuni  
 Del proprio ventre. A voi buoni, a voi prodi  
 S'inchina il mondo trepidante; a voi  
 Laudi strimpella il ribecchin fiorito  
 De' rifunghiti menestrelli: io, stolto  
 Orditor d'alti sogni, in voi saetto  
 L'ultimo strale del mio sdegno; sprezzo  
 Plebee minacce, auree lusinghe; e quanto  
 Più muggia osanna a voi dintorno il gregge,  
 Tanto più sorge, e il morbid'aer fende,  
 Lungo, acuto, insistente il fischio mio.

## X.

« Udii le strida, e il furibondo io vidi,  
 Reo della propria infermità, legato  
 Da fasce atroci ad una lignea scranna.  
 Su la sua fronte dal dolor contratta  
 Chiodi parean gli scarsi, ispidi crini;  
 Si profondavan ne l'esangue volto  
 I neri occhi, due nere anime, due  
 Punti che interrogavan l'infinito.  
 Strette a' fianchi anelanti avea le braccia;  
 Nude le gambe scarne; enormi e lividi  
 Da l'alto seggio penzolanti i piedi.  
 Con interrotto lamento, con voce  
 Di fanciulletto moribondo, un sorso  
 Chiedeva, un sorso. La tarchiata suora,  
 A la custodia de la sala addetta,  
 Senza gli occhi levar da un libro santo,  
 Cristianamente rispondeagli: Crepa!

## XI.

« Ella verrà: già della sua presenza  
 Tutta la radiosa estasi io sento:  
 Un tramontar di tutti i sensi in una  
 Beatissima calma, un ineffabile  
 Dissolvimento, come allor che trepida  
 L'anima nell'amata anima penetra,  
 E in un moto, in un'ansia, in un oblio  
 Divino, il cielo dell'amore attinto,  
 Soavissimamente si distempra,  
 E trasfondendo altrui la propria vita,  
 Nell'immortalità sente la morte.

## XII.

« Te per l'aspro sentiero urlando aizza  
 Barbaramente il vettural rubesto,  
 O macero giumento; e tu, pontando  
 Le gambe esili ed inarcando il collo,  
 Su per l'erta affannosa il carro trai,

Che qua e là grave sobbalza e cigola.  
 Dal malacconcio pettoral, dal basto,  
 Di strepitosi bubboli guernito,  
 Rossi erompono al sol gl'impostemiti  
 Tuoi guidaleschi; anelano digiuni  
 Quali mantici i tuoi fianchi; nè certo  
 Del raro cibo, de la via rupestre  
 E del carco inegual tanto ti duoli,  
 Quanto dell'uom, che spensieratamente  
 Fischiettando ti guida, e il loco spia  
 Più doloroso del tuo corpo, dove  
 Appuntar possa il pungolo e le tue  
 Vecchie piaghe avvivar d'altre ferite.  
 Non però ti ribelli: e che potresti,  
 Misero, tu contro al crudel signore  
 C' ha la tua vita e la tua morte in pugno?  
 Tacito, rassegnato, a la feroce  
 Servitù ti sobbarchi, e sol co' tristi  
 Occhi l'umana ingrata indole accusi.

## XIII.

« — Follie, follie! — Chi parla in me? Per fermo  
 Dentro l'anima mia candida e buona,  
 Una fosca, maligna alma si appiatta.  
 Scovarla io debbo e flagellarla tanto  
 Che solo alfin col mio dolore io resti.  
 Bizzarra caccia: l'ombra mia perseguo!  
 A me dinanzi, come in uno specchio,  
 Vedo un altro me stesso; e quando il sole  
 De' suoi raggi m'inonda, egli si oscura;  
 E se in alto mi lancio e al cielo aspiro,  
 Accosciato nel fango egli sogghigna.

## XIV.

« O tempeste dell'anima! Solea  
 Come selvaggia procellaria un tempo  
 Gavazzare il mio cor fra' nemi vostri:  
 Musiche marziali erano a lui  
 Tra le selve o sul mar gli urli del vento;  
 Tede festive le sulfuree vampe  
 Che solcavano il sen tetro a la notte,

Ebbrietà di vorticose danze  
 Del turbine le spire, in cui r avvolto  
 Dagli abissi del mondo il ciel vedea.  
 Su la vetta d'un'alpe, a un picco immane  
 Di ghiaccio, all'orlo d'un burron sospeso,  
 Mi rivedea meravigliando il sole;  
 E come i raggi suoi, puri ed acuti  
 Penetravano il mondo i miei pensieri.  
 Torbido il core or s'impaluda, stanco  
 D'interrogar fra' turbini la morte:  
 In una calma plumbea di letargo,  
 In un immenso stupefacimento  
 Muto, immemore, inerte il pensier giace.

## XV.

« Fisso in un punto luminoso il ciglio  
 Si lungamente, audacemente io tenni,  
 Che allo sguardo abbagliato il ver si spense.  
 Nulla di quanto agli occhi altrui sorride,  
 Nulla di quanto a me si volge intorno  
 Io vedo più; ma la parola, il pianto,  
 Ogni più lieve fremito, ogni moto  
 Dell'umano dolor nell'ombra io sento.  
 O selvaggia armonia! Sopra a' tuoi flutti  
 Trabalzando, fremendo, in furor vano  
 L'anima trambasciata erra, e nel mare  
 De la pietà, de la follia si perde.

## XVI.

« Entro un magico cerchio, all'ombra, al sole,  
 Assiduamente il mio pensier si aggira;  
 E quale il peso a trascinar dannato,  
 Qual sia dell'opra angosciosa il fine,  
 Non cerca più, forse non può, nè vuole.  
 Una desidia inconsueta, un molle  
 Torpor l'invade; tacito si avvolge  
 Nell'inane fatica; e ancor che in terra  
 Posar l'opra e sè stesso in un potrebbe,  
 Su l'orlo de l'abisso il peso immane  
 Traesi dietro ansando; e parimenti  
 Ha della vita e della morte orrore.

## XVII.

« Non delitti, non colpe, errori forse  
 Commisi, e n'ebbi io sol, misero, il danno;  
 Pur qual reo fuggitivo, io d'una ad altra  
 Piaggia trabalzo, e ad ogni moto, ad ogni  
 Sguardo dell'uomo tremando m'inselvo.  
 Ma non seno di notte e di foresta,  
 Non muto e desolato antro di morte  
 A l'altrui caccia, al mio terror m'invola.  
 A me dintorno, ecco, ognor più si stringe  
 La congiurata ira fraterna, e fieri  
 Veltri sguinzaglia, e frodi nuove ordisce.  
 Sul capo mio bronzea si aggrava intanto  
 La notte; e ne la notte un occhio enorme  
 Vigila; un occhio eternamente aperto,  
 Che i miei pensieri, i miei palpiti spia,  
 E forando l'immensa ombra, perpetua-  
 mente il mio capo, il petto mio trafigge. »

## XVIII.

Qual supremo dolor, qual repentino  
 Flutto di sangue quel cervel percosse,  
 Ch'era da tante pugne uscito illeso?  
 Nel triste loco, in solitario letto,  
 Da mortal sonno oppresso Aroldo giace.  
 Da le schiuse finestre entra l'aurora  
 A sparger de le sue rose la morte;  
 Indistinto con l'aure entra il profumo  
 Del contiguo giardino; e con lor viene  
 Improvvisa colei, che de' pensieri  
 E de' baci d'Aroldo ebbe il più puro.  
 Si gittò gemebonda in su l'amato  
 Corpo anelante nell'affanno estremo;  
 E sciolto il freno alla parola e al pianto,  
 La nivea fronte, le gelide mani  
 Gl'inondava di lagrime e di baci:  
 « O fronte, che giammai non ti piegasti  
 A terrena possanza, ecco or ti pieghi!  
 O dolci e penetranti occhi, che tutta  
 L'anima delle cose e il ciel vedeste,

Qual incanto maligno oggi vi oscura?  
Soavi labbra, labbra sitibonde  
Delle fonti del vero e de' miei baci;  
Labbra, che a lenti sorsi, a stilla a stilla  
Beveste il fiel de la tristizia umana;  
Labbra, da cui, pari a falange sacra,  
Tanta onesta proruppe ira di canti,  
Sigillate per sempre ora voi siete?  
Apritevi, o pietosi occhi, e d'un raggio  
Consolate l'orrenda ombra che opprime  
L'anima mia; schiudetevi, soavi  
Labbra; ch'io senta ancor l'armoniosa  
Voce, che tante volte il ciel mi aperse! »  
Ei non la vide; nel mistero immenso  
Tramontavan le sue grandi pupille,  
D'altro ciel forse e d'altri lidi in traccia;  
Ma quando l'armonia de l'aspettata  
Parola accolse ne l'intento orecchio,  
E caldo su la fronte e su le mani  
Piover senti misto co' baci il pianto,  
Una serenità nova, un sorriso  
Vago avvivò la trasognata faccia;  
Anelante si eresse, un grido mise,  
E trepido tentando il capo amato,  
Chetamente nell'alta ombra s'immerse.

---